PROFILO DI HOOVER

"Presidente della fame,,

di GABRIELE DE ROSA

Hoover ricorda il periodo più grave e più triste della storia degli Stati Uniti. Il nome dell'ex Presidente americano è legato alla disastrosa crisi economica del 1929, ai giorni dell'ottobre di quell'anno in cui si verificò il più spaventoso crollo di titoli alla Borsa di Wall Street. Pacchetti di migliaia di azioni vennero gettati sul mercato, senza che trovassero acquirenti e un'ondata di suicidi si abbattè nel paese. La colpa di Hoover fu di non avere fatto gran chè per evitare o attenuare il crollo, di avere continuato ancora, alla vigilia del *crack* — quando già il panico era diffuso in tutto il paese — a predicare la fiducia nella provvidenza. Malgrado gli ammonimenti e le grida di allarme che salivano da ogni parte dell'opinione pubblica, Hoover insistette, fino all'incoscienza, nel decantare la possibilità di un'autoregolativa risoluzione della crisi sulla base del principio del *laisser faire*. « La struttura è sana, — incitava il Presidente — la prosperità ci attende alla svolta » e gli affaristi ai quali l'amministrazione repubblicana rivolgeva il paterno invito di continuare ad impiegare la stessa quantità di lavoro affinchè non venisse colpito il potere d'acquisto, lanciarono i ben noti *slogans*, « comprate subito, anche se non ne avete bisogno », « fate colazione con una bistecca invece che con le uova », « mettete in movimento la vostra fabbrica, anche se non avete ordinazioni », « prendete un taxi invece di andare a piedi », ecc.

Ma la provvidenza non funzionò e tutta l'America precipitò nella più disastrosa crisi economica che si ricordi: uno *choc* collettivo colpì la nazione e nessun cittadino può ripetere oggi quel nome senza sentire in esso il peso di una rievocazione ben triste e angosciosa. Roosevelt fu l'anti-Hoover, l'uomo la cui politica economica, prima ancora di passare al « New Deal », fu diretta dall'idea di sollevare mediante certi controlli e interventi statali il sistema economico interno dalla depressione in cui l'aveva lasciata cadere il « Presidente della fame ».

Non è solo la « fame », non è solo il « 1929 » che ricorda Hoover: c'è anche la sua furibonda politica antisovietica. Egli fu tra i dirigenti della lotta contro la giovane Repubblica Sovietica, uno dei finanziatori delle armate bianche che combatterono contro l'esercito rivoluzionario. Durante l'ultima guerra, infine, Hoover fu la « speranza » dei nazisti.

Oggi si torna a parlare di lui in occasione di un discorso pronunciato il 20 dicembre a New York, nel quale, è stato detto, egli si fa banditore di una dottrina neoisolazionista opposta a quella di Truman. Il suo discorso è venuto dopo quello dell'ex ambasciatore americano a Londra, Kennedy, l'uomo che consigliava a Roosevelt nel 1940 di non impegnarsi in una dispendiosa guerra antinazista, perchè ormai Hitler era imbattibile.

Tanto Hoover quanto Kennedy hanno « sentito » il particolare momento politico che attraversa l'America, hanno sentito la carenza di fiducia sempre più crescente, verso la pesante e logorante dottrina di Truman, da parte del cittadino medio americano. Essi hanno colto e approfittato di un profondo elemento psicologico di insoddisfazione che è diffuso in tutto il paese, contro l'attuale politica della Casa Bianca ed hanno scatenato la loro offensiva. Sotto Roosevelt, gli americani sopportavano il peso di una forte fiscalità perchè ritenevano che essa fosse necessaria per gli sviluppi della politica newdealistica: ma oggi che questi sviluppi non ci sono più, oggi che il peso della enorme fiscalità di Truman non « produce » nulla all'interno, ma serve solo a finanziare una politica di avventure all'estero, di ingerenze negli affari interni altrui che danno i noti risultati in Corea, ecco che il contribuente americano si dichiara stanco e mostra di non volerne più sapere di pagare le tasse per una politica estera che l'opprime, per le paure e i pericoli che tale politica gli suscita, per una politica del tutto incomprensibile perchè basata su concetti e piani militari che continuamente cambiano e diventano però più compromettenti via via che Truman è battuto e ribattuto e in Corea e in tutta l'Asia. Pagare e sopportare un asfissiante fardello tributario per la dottrina di Truman? Per una dottrina tra l'altro senza dottrina, poichè essa nulla insegna se non a intervenire nella vita degli altri paesi solo che ivi accada qualcosa che non piace agli ideologhi alla Burnham della Casa Bianca?

E ecco Kennedy fare il conto nelle tasche del contribuente americano, del denaro che il governo gli ha portato via per pagare la sua politica estera, ed ecco Hoover, il Presidente che non faceva pagare le tasse e che lasciava tutto correre, invitare gli americani ad « abbandonare » l'Europa che costa troppo e inutilmente, e a rafforzare l'America, « la Gibilterra della civiltà occidentale »

Hoover, abbiamo detto, approfitta di questa crisi di fiducia del cittadino medio americano; tuttavia egli da questa crisi non sviluppa, non desume una vera critica della politica di Truman, non esce dalla mentalità strategica che anima tutti gli atti della politica estera americana. Egli riconosce che la diplomazia totale di Acheson è fallita, che l'Europa si ritrae spaventata e che non si può costringere gli europei ad accettare la volontà americana. Di qui però egli approda egualmente a un piano strategico in cui considera l'Europa — come ha rilevato un altro giornalista americano, il Lippmann, inventore di tutto un vocabolario politico da gioco di scacchi — nè più nè meno che una terra bruciata una specie di Helgoland sotto la minaccia per ora astratta, ma già prevista, dell'aviazione americana che distruggerebbe « tutto ciò che può giovare al nemico ».

Secondo Hoover le nuove frontiere degli Stati Uniti dovrebbero andare dall'Oceano Atlantico (compresa la portaerei costituita dalla Gran Bretagna ma lasciando fuori l'Europa) all'Oceano Pacifico comprendendo le Filippine, l'isola cinese di Formosa (Taiwan) e il Giappone che dovrebbe essere subito riarmato.

Per sostenere i limiti di questo impero, Hoover consiglia di riarmare, riarmare l'America fino ai denti ed evitare come la peste i casi di Yalta e di Teheran.

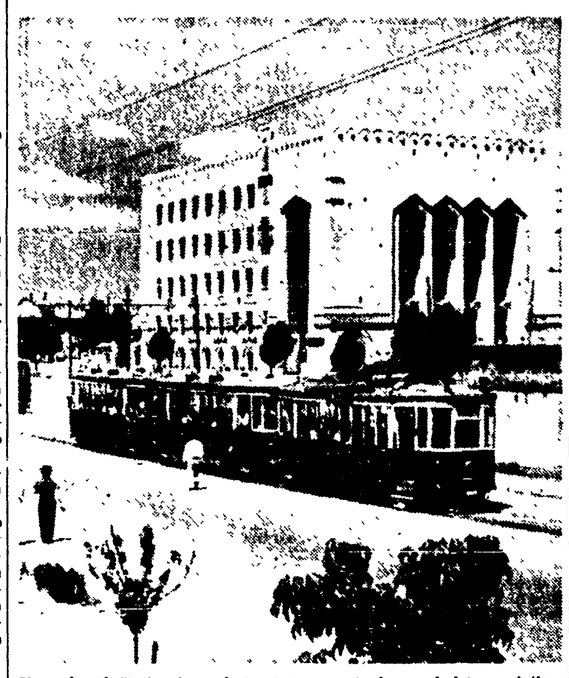
Il cittadino americano ha scoperto che l'America è rimasta isolata con la dottrina di Truman, ha capito che questa dottrina non convince, ma preoccupa e atterrisce i suoi stessi alleati. Il « Presidente della fame », interviene, avverte la situazione nuova, ma cerca di indirizzarla verso un sentimento di egoistico e militaresco americanismo: Hoover non prospetta al paese la possibilità di un'altra politica, di una politica di vera amicizia tra i popoli, ma prospetta, in sostanza, un'altra versione strategica, più limitata ma egualmente deleteria e aggressiva, della dottrina di Truman. Per questo il suo discorso come quello di Taft, come quello di Kennedy valgono solo come sintomo dell'isolamento al quale è pervenuta la politica americana presso la stessa opinione pubblica interna e non già come segno che il discorso e la momentanea ripresa di Hoover possano rispondere a una politica « migliore » e desiderata in America.

GABRIELE DE ROSA

NOTE DI VIAGGIO DI UN DIRIGENTE SINDACALE NELL'U.R.S.S.

Tra le dune del deserto un grande centro industriale

Una ferrovia tra la sabbia - Le prodigiose costruzioni nel cuore di una pianura desolata - Un raffronto con i pionieri americani



Una via di Taskend, capitale della Repubblica socialista sovietica dell'Usbekistan. Anche le nuove costruzioni mantengono nelle loro linee il tradizionale stile usbeco

Luciano Lama, vice-segretario della C.G.I.L., ha fatto parte della delegazione sindacale italiana rientrata recentemente dall'URSS

Dalle sue note di viaggio pubblichiamo un interessante estratto che ricorda la visita compiuta nella Repubblica dell'Usbekistan.

Il 20 novembre la nostra delegazione è partita da Taskend, capitale dell'Usbekistan, a bordo di alcune automobili, per visitare la centrale elettrica denomina a Farhat, che sorge in una località in mezzo al deserto. Dopo 70 od 80 chilometri percorsi su una larga strada asfaltata, attraverso città e solcos coltivati a cotone, si è aperta dinanzi a noi, inaspettata, una area squallida che si distendeva a perdita d'occhio verso sud, punteggiata da nani arbusti e da sterpi sempre più radi. E' il « deserto della fame » che si stende per un milione e 200 mila ha a sud di Taskend fino ai piedi dei giganteschi acrocori del Caracorum, del Cochem e dell'Himalaya.

La strada ad un certo punto diventava una vera e propria pista tracciata sulle sabbie del deserto, la sua larghezza era variabile, il fondo era estremamente polveroso, qua e là disseminato di avvallamenti, di piccole dune come il terreno circostante. Su questa pista siamo andati avanti più lentamente, ma sempre a notevole velocità. Quando già si scorgevano i primi contrafforti delle montagne e le vette biancheggianti di neve, la strada si è volta ad oriente, correndo accanto ad una ferrovia che si è profilata inaspettatamente dinanzi ai nostri occhi.

Cominciavano già i primi contrasti: mentre nella piana desertica avvolti di nuvole di polvere, sollevate dal gelido vento dell'Himalaya, incontravamo di tanto in tanto greggi di capre e pecore karecul (i cui agnelli danno il famoso pelo chiamato da noi astrackan o persiano), condotti da barbuti pastori vestiti di pelli e di abiti imbottiti di lana, alla nostra destra, quasi ininterrottamente, correvano i treni: primo segno del progresso che conquista con ritmo sicuro le regioni più remote e desertiche dell'Asia Centrale. Abbiamo corso ancora per due ore nel « deserto della fame » senza incontrare tracce di civiltà che non siano i pennacchi di fumo delle locomotive e, di quando in quando, piccole stazioni ferroviarie ed i pali dell'energia elettrica. Poi, ad un tratto, è comparsa una macchia scura a traliccì, che fra la polvere del deserto sembrava quasi lo scheletro d'un mostro preistorico: era una gigantesca scavatrice per i canali di irrigazione. Le dune prendevano un andamento continuo e si sono rivelate infatti, ai nostri occhi, come gli argini di un grande canale.

Erano ormai trascorse cinque ore dalla nostra partenza da Taskend. Avevamo attraversato centinaia di chilometri nel selvaggio deserto. La pista ha piegato improvvisamente a sinistra e ci siamo trovati come per incanto davanti alla mole massiccia e grigia della centrale elettrica di Farhat. Sembrava una favola ed era invece la realtà, la realtà socialista dell'uomo che come un gigante trasforma la natura dei deserti.

La costruzione della centrale di Farhat è stata iniziata nel 1943, in piena guerra, quando l'Unione Sovietica era impegnata in un gigantesco sforzo per battere gli invasori nazisti. La costruzione ha richiesto lo spostamento di 15 milioni di metri cubi di terra. La centrale di Farhat, terminata già nel 1947, è azionata da quattro potentissime turbine e dà energia per la industria e l'agricoltura locale. La acqua necessaria le proviene da un grande canale, lungo 13 chilometri, che trae la sua fonte dal Sir Darie, un largo fiume che scende dal Pamir e che fino a 5 o 6 anni fa correva senz'argini attraverso il deserto.

Attorno alla centrale — che ha costituito il primo strumento per la redenzione della zona desertica — sorge oggi una nuova città chiamata Biegavad. Qui, appena sette anni fa, non vi erano che poche capanne di pastori: oggi vi è sor a una città moderna con oltre 40 mila abitanti, con cinque clubs, quattro cinema - teatri, cinque arene estive, tre parchi di cultura e riposo, un teatro, nove scuole di cui quattro medie superiori, due biblioteche pubbliche per adulti ed una per bambini. Negli ultimi due anni, terminata la centrale elettrica, sono sorte attorno a Biegavad delle grandi fabbriche: un enorme cementificio, altiforni ed acciaierie a filo integrale, complessi per la lavorazione del piombo e del rame.

Biegavad è una grande oasi artificiale nel deserto, oasi pulsante di vita, irta di ciminiere fumanti, che va estendendosi in tutte le direzioni come una gigantesca macchia d'olio. L'utilizzazione delle acque del Sir Darie non si limita, infatti al canale alimentatore della centrale elettrica. Dal bacino idrico situato a monte partono anche i canali di irrigazione che si snodano già per decine di chilometri attraverso il deserto e che quando saranno completati irrigheranno centinaia di migliaia di ettari di terra oggi sabbiosa e riarsa. Già quest'anno, grazie alla canalizzazione sino ad ora realizzata, si è potuto produrre cotone su migliaia di ettari con una resa oscillante fra i 30 e i 50 quintali per ettaro. Le zone coltivate vengono già oggi isolate dal deserto da striscie frangivento costituite da alberi di diversa specie, disposte parallelamente e con una profondità di 300 metri ciascuna. Già milioni di alberi sono stati piantati negli ultimi anni.

Ma altre oasi sorgono nel deserto, oltre quella di Biegavad. Queste oasi si congiungeranno e trasformeranno uno dei più sterili deserti in una immensa terra ricchissima e fertile per la vita pacifica degli uomini.

A Biegavad noi abbiamo parlato con il Sindaco, con i dirigenti della centrale elettrica, con lavoratori e lavoratrici. Sono tutti uomini e donne, giovani ed anziani che hanno una felice prospettiva di lavoro pacifico e creativo: un'entusiasmante opera di trasformazione della natura.

Qui da noi — ci hanno detto — si lavora per la pace. L'energia elettrica è la base fondamentale per lo sviluppo della zona: essa ci aiuta ad aumentare continuamente il potenziale industriale ed il rendimento della terra. Vogliamo meccanizzare l'agricoltura come è meccanizzata l'industria: fra qualche anno dove oggi lavorano cento operai se ne potranno impiegare venti che produrranno come i cento attuali e ciò applicando ad ogni operazione agricola, come già sta avvenendo nelle zone bonificate, i ritrovati tecnici più moderni.

Di fronte allo straordinario sviluppo economico raggiunto nella zona, sono stato tentato di costruire un parallelo fra la conquista del West realizzata in America nel secolo scorso e ciò che sta avvenendo oggi nelle plaghe desertiche dell'Asia Centrale. Ma — a parte le differenti condizioni ambientali che resero più agevole l'avvio alla produzione delle pianure americane, verdeggianti di erbe e già pronte ad un intensivo allevamento del bestiame e alla coltura dei cereali — la differenza fondamentale mi è sembrata un'altra: in America i pionieri cacciarono le popolazioni locali, i pellirossa, li distrussero spietatamente con le armi e con l'alcool ed il progresso si realizzò attraverso il massacro delle popolazioni autoctone. Nell'Usbekistan e nelle steppe asiatiche invece i pastori nomadi e i contadini poveri sono diventati essi stessi i pionieri, gli artefici di una nuova vita che sorge.

L'analfabetismo che prima era generale — il 98 per cento della popolazione non sapeva scrivere — è stato del tutto e rapidamente eliminato. In ogni kolcos, in ogni fabbrica, in ogni centro abitato si sono istituite biblioteche con migliaia di volumi che sono tuttavia sempre insufficienti per placare la straordinaria sete di sapere di questa società nuova.

LUCIANO LAMA

Dialogo sulla pace

di GIOVANNI GIAVI

Pubblichiamo con piacere il testo della prefazione che l'on. Giavi ha scritto per l'opuscolo in corso di pubblicazione sui colloqui tra il Direttore dell'« Unità » di Milano, Davide Lajolo, l'on. Giordani e Don Primo Mazzolari.

Il 22 dicembre parlando alla Camera sulla politica estera del nostro Governo mi sforzai di reagire contro uno stato d'animo assai diffuso nella pubblica opinione, ossia quello stato d'animo per cui in Italia e fuori molti son portati « ad accettare supinamente come una fatalità inesorabile la divisione del mondo in due blocchi, e l'esistenza di una barriera che impedisce ogni dialogo fra i popoli, ogni onesto scambio di vedute, ogni commercio di idee, quasi che tutto il bene e tutto il male dell'universo fossero oggi discriminati da un meridiano o da un parallelo o i nostri timpani fossero già stati percossi dallo squillo delle trombe che, secondo i profeti dell'Antico Testamento, verranno un giorno a dividere le schiere dei reprobi dalle schiere degli eletti ».

Ed avvertii come alla base di questo atteggiamento di accettazione passiva, e delle conseguenti manifestazioni di insofferenza e di aggressività nei confronti dei propri avversari, sta probabilmente un altro gravissimo errore: ed è l'eccessiva semplificazione che molti fanno del corso e dello sviluppo della storia, la tendenza a costringere entro gli schemi delle rispettive differenziazioni ideologiche tutti i fatti e gli eventi che si producono intorno a noi, ed a considerare tutti i contrasti che si verificano sul piano internazionale ed interno come altrettanti episodi della lotta ideologica fra Comunismo e Democrazia a tipo occidentale, trascurando tutti gli altri ben più profondi e complessi motivi (di natura economica e sociale), da cui quei contrasti sono sempre stati e sono tuttora dominati.

Davide Lajolo e Igino Giordani non sono caduti in questo errore, e hanno agevolmente superato quella barriera. E mentre parlavo io avevo già presenti i primi capitoli del loro dialogo, che viene oggi opportunamente raccolto in queste pagine, e tutti ci auguriamo debba continuare ancora a lungo, ampliando i suoi temi ed approfondendo i motivi di reciproca comprensione, nell'indagine e nella spassionata analisi dei rispettivi punti di vista. E' forse troppo presto per apprezzare i risultati che questa franca presa di contatto avrà per l'avvenire della nostra democrazia e, forse, per la stessa conservazione della pace nel nostro Paese e nel mondo.

Ma una constatazione siamo già in grado di fare, di estrema importanza per il presente e per il futuro: Davide Lajolo ed Igino Giordani parlano, discutono, trovano punti di accordo e amichevolmente si avviano alla composizione di punti ancora controversi, senza che uno dei due si sia visto costretto a rinunciare alle proprie personali convinzioni di carattere ideologico. Dunque, un cattolico ed un comunista possono pacificamente convivere, ed esaminare e risolvere i problemi di una ulteriore, duratura convivenza restando l'uno e l'altro quello che erano, e cioè un cattolico ed un comunista. Ed è stato sufficiente per questo che i loro occhi si levassero oltre il muro della diffidenza, che le loro labbra deponessero ogni parola d'odio e di disprezzo, che ambedue si riconoscessero per quello che realmente sono: uomini al servizio di idee che hanno una larga base comune nel senso della fraternità e della solidarietà umana.

Quale più clamorosa smentita alle affermazioni di coloro che negano ogni possibilità di convivenza fra l'Oriente e l'Occidente, fra cattolici e socialisti e comunisti?

E quanti sono i cattolici, i socialisti ed i comunisti italiani che guardano con ansia alla conclusione di questo « dialogo » e attendono da esso le parole che li liberi dall'obbligo di tenersi vicendevolmente a distanza?

Se non tutti, certamente la stragrande maggioranza, ossia la stragrande maggioranza degli italiani che guarda alla pace interna ed esterna come al bene più prezioso dell'esistenza e avverte che vi è in questo momento una sola fatalità ineluttabile: quella dell'approssimarsi di un ordine nuovo al quale tutte le idee e tutte le opinioni, se nobilmente e disinteressatamente professate, potranno dare la parte migliore di se stesse.

E poichè il « dialogo » non è limitato alle persone dei suoi attuali protagonisti, ma aperto a tutti, vadano le pagine di questo opuscolo nelle mani di migliaia e migliaia di lavoratori italiani, e costituiscano una guida preziosa, da cui ciascuno apprenda come anche in Italia si può conservare la pace e costruire la democrazia.

GIOVANNI GIAVI

ENORME SUCCESSO DE "LA PAURA,, AL TEATRO MERCADANTE DI NAPOLI

Il grido di Eduardo contro la follia della guerra

L'ossessione di Matteo Generoso - Bruciante condanna della stampa bellicista - La tragica figura della madre - Un appello alla lotta per la pace

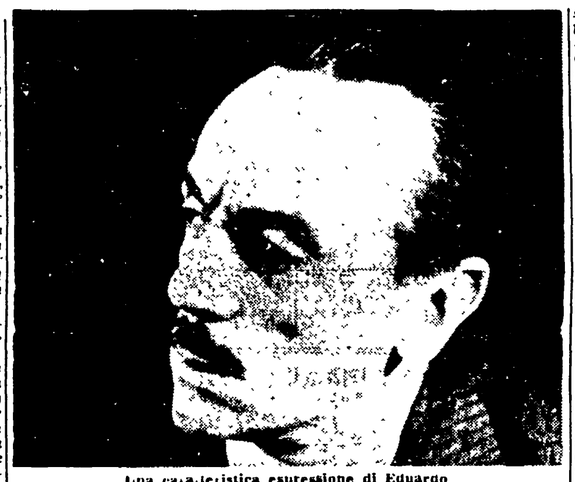
NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

NAPOLI, gennaio

La nuova opera di Eduardo « La paura », presentata al Mercadante di Napoli, nei giorni scorsi, non ha un solo personaggio - centrale - nè cinque o dieci o cento personaggi. Quest'opera, continuando ed approfondendo l'analisi della società che il nostro grande scrittore di teatro vien conducendo dal '43, ha una voce e un'ampiezza che le deriva dall'universalità dei sentimenti che investiga, dalla coralità delle passioni che scuote. E' una opera dunque « storica », di oggi profondamente legata ai fatti ed ai motivi di lotta e di speranza dei popoli di tutto il mondo.

Il fatto è semplice: Matteo Generoso, pacifico borghese di oggi, che ha subito tutte le guerre volute dalla classe dirigente italiana (« noi cominciammo dal '10 » — dice a un certo punto il povero Matteo) e che ogni giorno di più si rende conto della gratuita criminalità con la quale si prepara un'altra e più micidiale carneficina generale, vive ormai ossessionato dall'idea di risparmiare ai propri figli e alla propria famiglia i tragici effetti del nuovo macello. Egli, come del resto milioni di uomini semplici di tutto il mondo, non comprende il « perché » si debba di nuovo ricorrere alla morte quando non sono ancora risanate le ferite dell'altro conflitto. Come è nata nel povero Matteo, la convinzione che una nuova sciagura sta per colpire i popoli anelanti alla pace e al benessere? E' un pazzo, un visionario? No: Matteo Generoso è semplicemente uno che ascolta la radio e legge i giornali, è, cioè, uno che crede di attingere notizie da organi disinteressati e « indipendenti » di informazione, e che invece, proprio da questi organi viene lentamente e profondamente avvelenato.

Nel primo atto, quando Matteo mostra ai familiari i titoli della stampa e getta uno ad uno i giornali provocatori di guerra, un brivido percorre gli spettatori e tutti sentono quanto più alta e diretta è la denunzia contro quei giornalisti che si rendono complici di quel-



Una caratteristica espressione di Eduardo

l'atroce delitto che è il propagandare e il far considerare inevitabile, fatale, lo scoppio di un nuovo conflitto. Quei giornalisti che si trovassero tra gli spettatori, durante lo svolgersi muto di quella intensa scena di condanna, debbono sentirsi le guance bruciare come ad uno schiaffo violento. E tale è la denuncia di Eduardo! Matteo, ossessionato dall'idea della guerra che può scoppiare da un momento all'altro, non si occupa di altro che di preparare i mezzi per sottrarsi al flagello. La sua casa, i suoi affari intanto vanno a rotoli.

Atmosfera di terrore

Per tentare di sanare la follia di Matteo un suo familiare escogita un mezzo curioso: con una falsa trasmissione radio gli fa credere che la guerra è scoppiata davvero.

Una guerra che lascia in apparenza le cose come stanno ma che ugualmente è gravida di minacce e di terrore. E' impossibile raccontare distesamente lo svolgersi dei casi di Matteo e della sua famiglia. Possiamo solo dire che la favola, a questo punto, rifacendosi ai più grandi modelli del teatro antico, assume forme, si articola in gesti e parole, tra paradossali e umanissimi e che ogni sentimento, ogni sospiro o speranza, ogni paura o gesto di coraggio diventa vero, diventa simbolico ed esprime in modo mirabile non solo i sentimenti e le speranze della maggior parte degli uomini di oggi ma, proiettando questi sentimenti nel tempo ritrova il fondo umano ed eterno della storia degli uomini. Nella atmosfera tra allucinante e paradossale del secondo atto si stacca, dapprima come una nota modesta, la figura forse poeticamente più alta e bella di tutta l'opera: la madre.

La madre non può opporre alla follia della guerra, alla criminale minaccia, che il suo cuore. Agli assassini che tentano di prendere il figlio, come già le presero il marito e come le presero il suo primo figlio, ella reagisce cercando di sottrarlo agli uomini e quasi rinchiudendoselo nuovamente nel grembo. Questa madre che parla dolorosamente, che alla superficialità contrappone la sua profonda e umana comprensione delle cose: questa madre che nel tentativo di salvare la sua creatura ritrova la spontaneità e la violenza dei gesti animali, è davvero una delle più alte e perfette creature del teatro moderno.

Alla fine del terzo atto, ritrovato il linguaggio sereno e accorato del dramma, spento lo scoppio geniale della farsa dolorosa, il significato dell'opera appare compiutamente, ed è una ribellione, sebbene ancora indeterminata ed ancor troppo generica, alla idea di una nuova inutile strage.

Alla dolorosa esclamazione della madre, che ricorda i proclami nazisti: « I giovani che non si presenteranno al comando tedesco saranno passati per le armi; i genitori che nascondono i propri figli saranno fucilati », Matteo, e con Matteo tutto il pubblico, comprende che qualche cosa bisogna fare per impedire che torni ad imperversare sul mondo la barbarie.

Eduardo, per suo conto, qualche cosa la fa: permette, con la sua opera di poesia, che il messaggio di dolore di quella madre non sia disperso.

Testimonianza dolorosa

Eduardo fa ancora di più: ricorda agli immemori le terribili brutalità dei conquistatori e la follia omicida di coloro che hanno invaso il nostro paese. La testimonianza di Eduardo, come ogni testimonianza di poeta, è indimenticabile ed è di inestimabile valore.

Il contenuto della commedia, dunque, è di bruciante attualità ed è ricco di verità e di sofferenze umane.

E' superfluo dire che « La paura » si stacca nettamente dalla produzione teatrale italiana e che, come del resto già « Napoli milionaria » ed altre opere di Eduardo, affronta problemi sentiti da tutti, vivi e veri per tutti. Non vi sono compiacimenti formalistici e giochi di parole, non vi sono più « angosciosi » complessi sessuali e psicologici: nel teatro di Eduardo ormai la vita circola libera come nelle vene degli uomini sani. Perciò sono un pochino ridicoli, oltre che sciocchi, quei critici che tentano di giudicare questa ultima opera di Eduardo col metro col quale giudicano la gratuita e falsa letteratura teatrale corrente.

E' inutile dire della recitazione di Eduardo che, col tono tra stordito e frenetico del personaggio, ha saputo raggiungere altezze esemplari di maschera.

Titina è stata la madre e la sua recitazione ha certamente raggiunto un'alta bellezza artistica e profonda verità umana. La voce, i gesti, le pause e gli sguardi di Titina hanno dato corpo a un personaggio che certo resterà nel repertorio teatrale moderno.

Gli altri, tutti, benissimo: dal Carloni alla giovane Pisani; dal Costa allo Crispo, dalla Carmi — dalla recitazione misurata e intelligente — a tutti gli altri ottimi attori. Belle le scene.

Il successo si ripete ogni sera entusiastico e gli applausi spesso scoppiano irrefrenabili a scena aperta.

PAOLO RICCI

LE PRIME A ROMA

SUGLI SCHERMI

Uomo bianco, tu vivrai

Un nuovo film sul problema dell'intolleranza razziale negli Stati Uniti. Già molto coraggiosi registi si erano cimentati nell'affrontarlo. Questa è la volta di Joseph L. Mankievitz, una delle più interessanti personalità del cinema americano.

Uomo bianco tu vivrai, è la storia di un medico negro. Un paziente bianco affidato alle sue cure muore. Il fratello, un gangster dei quartieri bassi della città, accecato da un odio razziale instillatogli fin dalla infanzia, crede il medico colpevole di omicidio. A nulla vale che questi chieda insistentemente una autopsia che ristabilisca la verità dei fatti. L'intolleranza chiude gli occhi al gangster e a tutti i suoi amici i quali organizzano una spedizione punitiva contro il quartiere negro. Ma i negri, saputo in tempo della cosa, si organizzano e danno agli squadristi una sonorissima lezione. Il medico negro, angosciato dallo evolversi della situazione decide di costituirsi per omicidio. Così egli spera che l'autopsia venga fatta e le cose chiarite. L'autopsia vien fatta ed il medico ne esce completamente assolto. Ma non è valso a nulla. Il bianco continua ad esser sempre più furioso. Tenterà di uccidere il negro e non ci riuscirà. Sarà proprio il negro invece a salvare la vita al suo nemico, con un intervento medico in extremis.

« Perchè — egli dice — io non uccido un uomo soltanto perchè mi odia ».

Per sommi capi, questa è la trama. Ci sembra che essa differisca notevolmente, ed in senso maggiormente positivo, da quella degli altri film sull'argomento. Essa è, innanzi tutto, una storia estremamente crudele; non soltanto un caso psicologico più o meno sottile, nè soltanto un caso personale. L'odio di cui il medico negro è circondato è un odio atroce e generale, diffuso in molti strati della popolazione. Odio e diffidenza continui, che sfociano nell'episodio sanguinoso di violenza collettiva che abbiamo detto. Certamente, vi sono dei bianchi che hanno compreso il termine del problema, e il film lo mostra, ma è evidente anche come costoro debbano accollare su di se parte dell'odio di cui son vittime i negri. In quanto alla posizione che i negri assumono in questo film, essa è duplice. Da una parte c'è quella del dottore, che è la solita in film di questo genere: una vaga rassegnazione ad un destino orribile che si deve accettare. Ma dall'altra parte c'è la lotta costante di tutta la popolazione negra, esemplificata dall'episodio di ribellione. E si badi bene che le simpatie del regista vanno proprio ai negri, in questo episodio. Egli non è gesuiticamente « imparziale ». Gli squadristi bianchi sono presentati, per mezzo di un commento sonoro efficacissimo, come delle vere belve umane da colpire senza pietà. E i negri come della gente che lotta per la propria libertà. Il pubblico stesso accoglie con applausi l'irrompere dei negri nel luogo ove si prepara il poogrom, e ciò vale come plauso al coraggio del regista che ha voluto con chiarezza prendere la sua parte. Ma l'applauso va anche alla alta qualità del film che riesce ad avvincere dal principio alla fine valendosi di tutti i mezzi di cui il migliore e più recente cinema americano si è reso padrone: una fotografia tagliente, una recitazione accurata, un commento musicale molto efficace se pur vagamente espressionistico. Abbiamo citato in questo senso il sonoro che accompagna il *poogrom*, e aggiungeremo i ritmi di jazz che costituiscono il « tema » dei quartieri bassi.

Diremo dunque che questo film è la voce più precisa e definitiva sul problema del razzismo? Diremo soltanto che è forse quanto di meglio l'America ci sappia e ci possa dare. I limiti sono chiari ed evidenti: spesso si ha l'impressione che il caso del bianco razzista sia più un caso clinico che un caso sociale. E troppo volentieri rimangono in ombra quelle figure di mandanti dei *poogroms* che altri film ed altra letteratura americana ci avevano dato. Con tutto ciò, ancora una volta, un regista di valore, ci ha dato un angoscioso quadro del « modo di vita americano »

TOMMASO CHIARETTI

MUSICA

Eugen Jochum

Il direttore d'orchestra Eugen Jochum ha diretto la sera all'Argentina un programma dedicato per una metà alla musica contemporanea e per la rimanente a uno dei pezzi più noti del repertorio sinfonico. Nuovo per Roma, abbiamo potuto ascoltare il *Concerto grosso per orchestra da camera* del compositore cecoslovacco Bohuslav Martinu, che è una delle figure di primo piano della vita musicale odierna. Scritto nel '48, il *Concerto grosso* si presenta come un'opera saldamente costruita, equilibrata e piena di slanci. Dei tre tempi che lo compongono, il secondo — un movimento quasi rapsodico — ci è sembrato senz'altro il migliore. Guidato da una linea melodica molto intensa e drammatica, che fa pensare alla sostanza dei canti popolari cechi, esso esprime in maniera concitata e prendente un sentimento drammatico assai vivo.

A Martinu è seguita la *Scarlattiana* per pianoforte ed orchestra di Alfredo Casella, che è un divertimento condotto con spirito abbastanza leggero sulle più note *Sonate* di Domenico Scarlatti. Solista serio e preciso il giovane pianista Sergio Perticaroli, al quale non sono mancati gli applausi dei presenti.

Il concerto, diretto con foga talvolta eccessiva — eccessiva rispetto ai risultati beninteso — da Eugen Jochum è terminato con l'ennesima ripresa della celebre *Patetica* di Ciaicovski.

M. S.

Don Abbondio e il giornalista

« Il coraggio uno non se lo può dare », faceva dire Manzoni a don Abbondio. Di coraggio, c'è chi ne ha e chi non ne ha. Ma don Abbondio non si arrischiò mai di fare il coraggioso. Vile era e da vile agiva. Nessuno è più meschino (per non dire altro) del vigliacco che vuol fare il coraggioso, scocca la freccia velenosa e poi nasconde la mano. Specie se « l'atto di coraggio » non è altro che una canaglieesca sequela di menzogne contro la Resistenza.

Il « Messaggero » pubblica una corrispondenza da Parigi di Bruno Romani, che può considerarsi un saggio di questo miserabile costume. E' superfluo riportare le infamie contro i patrioti francesi (nemmeno i tiepidi patrioti di destra si salvano) e la gesuitica giustificazione dei crimini nazisti. Non è questo che impressiona gran chè. Chi sostiene con la penna la linea « atlantica » di riarmare i generali di Hitler ha bene il diritto e il dovere di infangare l'eroica mobilitazione dei popoli contro l'oppressione nazista! Ciò che impressiona e qualifica l'audacia di certi scrivani è il mezzo a cui costoro ricorrono per alimentare le immonde campagne dei nuovi fascisti. Romani ricorre a tal Galtier-Boissière, un libellista francese strettamente apparentato agli Anjuso e ai Guglielmotti, personaggi del tutto screditati, sul piano politico, che nessuna persona seria tiene in considerazione. « Se ci sono delle esagerazioni e delle inesattezze — scrive il corrispondente del « Messaggero », a conclusione del suo componimento filonazista — la colpa non è nostra ». E di chi è mai? Della rivista « Crapouillot » — si affretta ad aggiungere, improvvisamente impaurito, il signor Romani — dalla quale egli ha attinto le canaglieesche idiozie contro la Resistenza. E così la rivista « Crapouillot »? Più o meno una copia francese de « La patria degli italiani », periodico neofascista diretto da Filippo Anfuso alle cui truculente invettive nessun giornale italiano, nemmeno quelli di destra, ha mai dato peso.

Quando vedremo Anfuso assurgere agli onori della direzione del « Messaggero »?

« Per una pace stabile » proibito in Francia

PARIGI, 11. — Con provvedimento odierno il Governo francese ha vietato, in omaggio evidentemente alla « libertà degli scambi culturali » su cui tante ipocrite lacrime piangono i giornalisti occidentali, il Bollettino settimanale dell'Ufficio di informazione dei Partiti Comunisti ed operai « Per una pace stabile, per una democrazia popolare! ».

Dibattito pubblico sul cinema e la gioventù

Sabato 13 corrente presso la Casa della Cultura in Via S. Stefano del Cacco, 16 alle ore 18.30, Luigi Chiarini terrà un dibattito sul Cinema e la gioventù. Il dibattito sarà presieduto dal prof. Lucio Lombardo Radice.

Numerose associazioni e personalità tra cui alcuni membri dell'Università « Pro Deo » hanno promesso il loro intervento e la loro partecipazione. Tutti possono intervenire.